

## MAFAI ALL'ARCOBALENO.

Di Mafai, pittore schivo, ben poco ha conosciuto quest'anno il pubblico, e tanto meno alla passata Quadriennale, in cui un solo paesaggio di circa dieci anni fa, non appariscente se anche affatto casuale, dava a quella sua larvata presenza sapore retrospettivo e un tantino sdegnoso.

Era un paesaggio scelto quasi a eludere i termini nei quali ora si pone la sua pittura, una casetta rosa chiusa da alberi serrati e sottili come un mazzo di felci, alberi che ad un ignaro delle cose di Mafai potevano quasi dare il sospetto di modi primitivisti, secondo una voga ripresa appunto una diecina d'anni or sono con Bombois, Vivin e altri; ma il cielo azzurro e tepido subitamente doveva smentire il sospetto con la giustezza raffinata del rapporto di colore fra il rosa e l'azzurro. In quel rapporto, proposto con studiata pacatezza, chi conosceva la pittura ultima di Mafai, spontaneamente ricuperava il filo di un discorso pittorico, divenuto ben più concitato ed ellittico, ma che nè pause nè parentesi, pur naturali nel cammino di un artista, hanno mai scostato sostanzialmente dal suo fondamentale argomento. E quale esso fosse, sin dall'esordio, i visitatori de l'Arcobaleno hanno potuto accertarsi, poichè, più fortunati del pubblico romano, s'ebbero sott'occhio circa trenta opere, fra le più recenti alcune, altre scalate nel tempo fino a ritrovare i primissimi anni dell'artista. Fra queste, un lontano quadretto con un garofano e un pampano contro una parete calcinosa mostrava un inizio di ricerche di toni puri, velati da una distanza imprecisa, che già fissava il *foco* ideale a cui Mafai ancor oggi colloca i suoi fiori, le sue maschere, le sue ballerine. Un'ombra leggera, ribattuta sulla parete e trasparente come stesa all'acquarello, si insinuava fra il fondo e lo stelo, fra il fondo e la palma aperta del pampano, quasi interfogliando d'un impalpabile strato di aria grigia la sostanza fragile e dimessa delle cose.

In altro dipinto, detto *La Traviata*, il mazzetto etico dei fiorucci, contro la pagina scolorita della musica, emana già quel tono inconfondibile fra rassegnato e pietoso, che umanizza, ma senza appoggiature sentimentali, tutte le nature morte e i fiori di Mafai. Siano allora i Fiori sul blu, stesi, come fieno appena tagliato, sul tappetino volante, e subito convinti d'inevitabile sfiorire, o sia l'altro mirabile Cestino, così leggero e remoto nella sua aggrovigliata messe di fiori, richiusi in un tramonto immutabile, che

scioglie gli ultimi riflessi d'oro nel violetto, una sommessa aura d'elegia avvolge questi fiori e li riscatta dalla modesta esistenza quotidiana. Questa stessa parvenza larvata d'una quotidianità, che si ritrae come ai margini oscuri del cerchio luminoso della lampada, toglie ogni crudezza, funebre o alimentare, ai Tre polli. Si mostrano, pelati e coriacei, nell'estrema miseria di una nudità giallognola e illividita di cadaveri, e alle teste immote, insistentemente espressive e cieche, come di tutti gli animali morti, contrasta lo snodarsi serpigno dei tre colli, lo sforzo delle ali e delle zampe distorte, che sembrano agitate dagli ultimi guizzi prima di tirar le aiole: resta il pietoso trio confitto in un ribrezzo fra comico e compassionevole, ma non un istante la pittura vi si stempera in una descrizione inerte, nè lascia al vero forzare la interna distanza, nè a particolare alcuno esorbitar dall'efficacia cromatica per assumere veste e ostile esistenza di prova materiale (Tav. XXIV, fig. 2).

Questo senso squisito della misura, la qualità sobria del prelevamento dal mondo terrestre, trasferisce nella pittura di Mafai quel minimo di determinazione, che consente le più libere stesure del colore, gli accostamenti di toni che si fanno luce a vicenda, e che soprattutto, nelle ormai celebri Demolizioni, restituiscono al repertorio cromatico gradazioni ineffabili, peregrine, e prodigiosamente leggere.

In quella presso Santo Spirito, con la Chiesetta tarpata, e la casa lontana, che nella demolizione si è aperta gentilmente, come una casa da bambole, stempera l'aria un azzurro, in cui distillano tinte tenere e si conclude da presso la visione, come portata più vicina dalla lente di un canocchiale (Tav. XXIV, fig. 1).

Altrove sono due Capricci, o Scherzi, strane processioni di maschere, nelle quali si spegne l'eco tragico di Goya in uno scherno incruento da farsa: ma non senza una chiusa amarezza. La pittura poi, di primissimo acchito, ha l'inimitabile slancio delle cose di getto.

Questi due Capricci danno giustamente la misura della facoltà fabulatrice di Mafai, dell'accensione fantastica, a cui spesso può seguire l'improvvisa atonia, l'immelanconirsi in un rimemorare impreciso, in cui le rovine vacue e i casamenti mezzi demoliti sembrano le fosse violente dei nostri lontani ricordi.

CESARE BRANDI.

*Nota.* — La Mostra di Mafai ha avuto luogo alla Galleria dell'Arcobaleno a Venezia nell'agosto 1939: la presentava al pubblico, nel *Bollettino de l'Arcobaleno* (n.º 11), un'ampissima introduzione di Carlo Lud. Ragghianti.



Fig. 1. MARIO MAFAI: Demolizione presso Santo Spirito (esposto a Venezia nella Galleria dell'Arcobaleno)



Fig. 2. MARIO MAFAI: Tre polli (esposto a Venezia nella Galleria dell'Arcobaleno).